

**LA CASA DEL
CONTRABBANDIERE**

Titolo originale: *Het pungelhuis*

Copyright © 2020 by Lemniscaat, Rotterdam, The Netherlands
First published in The Netherlands under the title *Het pungelhuis*
Text copyright © 2020 by Annet Huizing
All rights reserved.

No part of this book may be reproduced, transmitted, broadcast or stored in an information retrieval system in any form or by any means, graphic, electronic or mechanical, including photocopying, taping and recording, without prior written permission from the publisher.

© La Nuova Frontiera, 2022
via Pietro Giannone 10 - 00195 Roma
www.lanuovafrentierajunior.it

Questo libro è stato pubblicato con il sostegno
della Fondazione olandese per la letteratura.

Nederlands
letterenfonds
dutch foundation
for literature

Illustrazione di copertina: © Marta Pantaleo

ISBN 979-12-80176-25-7

ANNET HUIZING

**LA CASA DEL
CONTRABBANDIERE**

Traduzione dal nederlandese di
Anna Patrucco Becchi



Per Mathieu

1

Mio padre sa andare in bicicletta con una gamba sola. Del resto ne ha una sola. Una e mezza, per la precisione. Sa andare in bicicletta con una gamba sola indossando un marsupio sul davanti con un bebè dentro e con le stampelle sul manubrio.

Personalmente non l'ho mai visto portare un bebè, perché il bebè ero io, ma me l'ha raccontato. Lo racconta spesso. Come se avesse vinto un premio per il più bravo ad andare in bicicletta con una gamba sola portando un bebè.

«Avresti dovuto vedermi» comincia allora. «Se andavo con te in bici all'asilo nido, mi guardavano tutti. Certe madri mi dicevano senza mezzi termini che era irresponsabile – ir-re-spon-sa-bi-le – girare in quel modo con un bambino tanto piccolo. E se fossi caduto? Ma non sono mai caduto. Perché avrei dovuto?»

«La maggior parte delle persone però lo trovava coraggioso e basta, vero?»

«Sì, le donne mi adoravano. A quell'epoca avevo ancora una bella chioma in testa.»

«E guardavano anche me?»

La risposta la so già da un pezzo, ma ogni tanto voglio sentirmela ripetere da mio padre.

«Oh Ole, eri un tipetto talmente simpatico con i tuoi riccioli rossi!»

E quando poi faccio una pausa di silenzio, aggiunge: «Ma sei ancora un bel tipo, sai?»

È questo il punto.

Mio padre è nato così, con una gamba e mezzo.

«Cattivi geni» dice sempre. «Già Arie aveva dei problemi, ma i miei genitori non se ne sono resi conto finché non sono nato anch'io. Altrimenti non avrebbero neanche provato ad avere un secondo figlio.»

«Ma allora non ho anch'io un po' gli stessi geni?» ho chiesto una volta. A scuola avevamo parlato del DNA e dell'ereditarietà.

«Sì, eppure sei venuto straordinariamente bene. Per questo ci siamo limitati a te. Avevamo paura che i geni buoni fossero finiti.» Questo lo faceva ridere un sacco e anch'io in effetti ho riso.

Mia madre mi aveva avuto a quarantacinque anni. Una grande sorpresa, la chiamava. O un incidente, chissà. Lei non lo diceva mai, lo dicevo io. Be', comunque ero arrivato, incidente o meno che fossi. Mio padre aveva cinquantacinque anni e ora ne ha sessantotto ed è in pensione. La gente che non ci conosce pensa che sia mio nonno. Davvero. A volte mi piace, perché non ho nessun nonno. Nessun nonno e nessuna nonna. I miei genitori sono rimasti orfani da giovani.

O almeno è quello che mi hanno sempre raccontato.

Nella mia precedente scuola, una volta, avevamo realizzato un progetto sulla propria famiglia e così Amelie aveva avuto modo di raccontare delle sue sorellastre, dei suoi mezzi fratelli, del nuovo marito di sua madre e della nuova moglie di suo padre, del fatto che così era venuta ad avere quattro nonni e quattro nonne, una vagonata di zii e zie, cugini e cugine e che inoltre sua madre ogni tanto prendeva in affido dei poveri bambini abbandonati. Erano davvero irritanti le foto che aveva mostrato Amelie. Era seduta con tutti loro a delle lunghe tavolate nella fattoria limburghese di uno dei quattro nonni con bottiglie di vino e caraffe di limonata. Perché se era pur vero che i suoi genitori erano divorziati, andavano tutti d'amore e d'accordo. La maestra si era strofinata gli occhi, perché diceva che questa storia la "commuoveva molto". Era "così bello!".

Dopo avevamo dovuto disegnare il nostro albero genealogico e attaccarvi delle foto dei membri della nostra famiglia. E la maestra ci aveva assicurato che non voleva dire as-so-lu-ta-men-te niente se avevamo una famiglia poco numerosa. Sul serio. Anche poco numerosa può essere bella. Proprio bella. Davvero!

A mio zio Arie avevo affibbiato una moglie e sei figli. Su internet poi avevo preso le foto di quattro persone anziane che sarebbero state i miei nonni. E qui mi era andata male, perché sfortuna volle che avessi stampato il ritratto di un certo George Clooney che pareva essere un divo americano.

I miei genitori erano dovuti andare a parlare a scuola con la maestra. Lei non trovava normale che mi fossi inventato delle storie del genere e voleva far intervenire uno psicologo. Mia madre le aveva assicurato che era soltanto una fase e mi avrebbe fatto un bel discorso.

E così era stato. Aveva detto: «Ho promesso alla maestra di parlarti. Non è tanto furbo quello che hai fatto. George Clooney! Ha dieci anni meno di tuo padre. Come fa a essere tuo nonno?»

«Ha i capelli grigi. E mi sembrava piuttosto bello.»

«Sì, bello lo è senza dubbio. Abbiamo la stessa età io e lui. Se non avessi tuo padre, ci farei un pensierino!» aveva ridacchiato.

I miei genitori non avevano raccontato alla maestra che Arie non aveva nessuna moglie e nessun figlio. Arie non sa nemmeno come si fanno i bambini. Per fortuna.

«Ora sul serio, Ole. Non farlo più» aveva concluso mia madre. «Non farlo più e basta. In fondo non ne hai bisogno.»